

# Gaber il satirico alla ricerca dell'uomo

Festoso ritorno al Lirico di Milano con tre ore di «Teatro canzone» amaro ed esilarante

## Milano

È stato un vitalismo liberatorio a far cantare («in senso buono» come ha detto Gaber) la Milano presente al Lirico martedì sera a festeggiare il ritorno di uno degli artisti più acutamente e profondamente presenti sulla scena italiana da tanto e tanto tempo (trent'anni, forse di più, chi si ricorda?). Quelli che da martedì e nei giorni futuri, sino al 28 febbraio, hanno e avranno ascoltato, condiviso e applaudito il «Teatro canzone '93» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini sono sintomo di una città stufa, ma pure con qualche rimorso di coscienza: quel vecchio e sempre attuale inno gaberiano «Libertà e partecipazione» è un richiamo a tanti scettici o rassegnati «laissez faire» di cui tutti a diritto o a torto paghiamo pegno oggi. Tra i tanti riconosciuti pregi di Gaber c'è quello di non essere moralista, di modulare nell'autocritica le istanze da predicatori che in tanti mentori della nostra scena rovinano poi l'efficacia delle intenzioni.

Pure nelle tre ore di uno spettacolo, da cui un pubblico eterogeneo di giova-

ni e meno giovani si è staccato malvolentieri chiamando non so quante volte Gaber sulla scena, abbiamo sentito e toccato con mano, in una concentrazione di ascolto pressoché assoluta, i bruciori del pubblico e del privato, le delusioni politiche (qualcuno era comunista) e le energie di resurrezione (io come persona); la ricerca e la coscienza dell'altro in «Gildo», la concretezza dell'amore in «La cosa» e la consapevolezza di dover guadagnare una libertà un po' meno vigilata tra sé e sé in prima istanza. Costellato di passaggi cruciali esilaranti e amari insieme, il recital di Gaber (ma più che recital un autentico teatro del mondo, mondo piccolo e angusto, borghese, ma infine nostro ahino!) ci lascia pensare che anche noi che lo applaudiamo convinti e gli cantiamo assieme, intuendo quando non le sappiamo le rime giuste, le nostre responsabilità non le abbiamo del tutto dietro le spalle. C'è anche un apparato tecnico e una qualità squisitamente musicale da non lasciare in secondo piano: i cinque strumentisti che accompagnano Gaber in un'efficace struttura di suono e in una serie di arrangiamenti trascinandoti e suggestivi

sono parte essenziale nel gioco scenico, in uno spazio che Gaber domina con naturalezza e senso del tempo. Senso, quest'ultimo, che il pubblico ha evidentemente dimenticato in una reiterata richiesta di bis, fino a rievocare il leggendario «Cerutti Gino» o «Maddonnina dei dolori». Ma in tutto questo, nello spettacolo o nelle semi-improvvisazioni del dopospettacolo, nessuna vena di compiaciuta malinconia, nessuna nostalgia da cinquantenne in fine di corsa è venuta dal protagonista. L'energia combattiva della musica e della parola si attagliano perfettamente alla volontà di reazione ad un brutto, lunghissimo brutto momento di cui si parla tanto per recriminare, meno forse per opporsi in concreto e in prima persona. Segno questo spettacolo di Gaber invece che la satira non è solo gratuita e comoda per chi la fa a posteriori, può essere un momento di forza oltre che la constatazione di una rabbia repressa a lungo e infine esplosa. È segno anche per Gaber che non esiste il senso del politico prima e a prescindere dal senso dell'uomo.

Marta Morazzoni